

# **Chiarezza tibetana.**



**Riflessioni personali  
su Vezza d'Oglio e il referendum.**

Giovanni Cerutti, 22 giugno 2023.

È settembre del 2014, quasi ottobre, sei a cena da amici che ti parlano per la prima volta di Vezza, di Vezza d'Oglio.

Li ascolti con attenzione, sono ben più di amici, anche la definizione di famiglia allargata è un po' stretta per la relazione fra voi, e ti raccontano di aver preso la casa per la stagione invernale successiva proprio lì, perché presumevano che ci sarebbero stati benissimo, e avrebbero avuto ragione.

E ti invitano su alla prima occasione perché sentivano che anche a te sarebbe piaciuta assai, e avrebbero avuto di nuovo ragione.

Quindi, non molto tempo dopo, il fine settimana successivo a quello di Sant'Ambrogio, ti metti in macchina per raggiungerli.

Parti e in meno di due ore raggiungi Edolo e ti ricordi di aver detto «*vacca, non mi ricordavo che sto sottopasso fosse così stretto*»...

...e freni decisamente,  
mentre la tua partner si fa  
piccola sul suo sedile perché  
andavi un po' troppo veloce.

Ti fermi a pochi metri  
dall'imbocco del tunnel  
sotto quel ponte romanico  
oltre il quale si prosegue  
verso est, ciò per valutare se  
la sua larghezza sia  
sufficiente a far passare te  
ed un'altra auto che ti pare  
stia provenendo dal senso  
contrario.

Capisci di sì; e invece no.

Non ci passi perché l'auto dall'altra parte non è un'auto, ma un pullman.

Sono le sette di sera, massimo sette e un quarto, ti arresti del tutto e ingrani la retromarcia, cedi il passo al pullman, saluti l'autista che sfilando alla tua sinistra ti ringrazia, e riparti.

I pochi fiocchi di neve a terra prima prima del tunnel, ora sono accumulati in una spanna che sbianca e nasconde il nastro d'asfalto.

Ringrazi Grace, così scherzosamente chiamavi la tua macchina dell'epoca, perché la sua trazione trasmette sicurezza a te e aderenza a tutte le ruote, situazione che due tornanti dopo ti permette di sgattaiolare in un tetris di auto e camion alle mercè della fisica invernale.

Senti il furbetto dentro di te sghignazzare, perché sai che fra non molto qualcuno ti dirà «*andiamo a fare due gomme Gio?*», un invito

immancabile che scambiavi con qualcuno - *un pezzo del tuo cuore* - ovunque foste, in simili condizioni meteo.

Ti rendi conto che il piede è diventato pesante e puntualmente interviene la tua copilota che col più classico dei «*non fare il pirla*» ti distoglie dalla proiezione onirica e ti riporta a guidare con tutta la prudenza del caso.

La strada prosegue a serpeggiare, hai la fame

dei lupi e parli di cosa avresti voluto mangiare per cena, passi via la deviazione per il Mortirolo e dopo due/trecento metri... ti par di essere al circolo polare.

Il panorama è straordinario, assolutamente fiabesco.

La visione è innaturale, per via di una serie di lampioni dalla luce itterica e il campo visivo limitato, proprio per il punto in cui ti trovi, ma ciò che ti arriva è in ogni caso uno scenario immacolato:

strade, marciapiedi, tetti, natura, e persino i pochi quadrupedi e gli ancor più rari bipedi in giro sono bianchi, bianchissimi.

Sei a Incudine, ti sembra di essere decisamente più a nord.

Ti pervade una felicità fanciullesca, sai di essere vicinissimo alla meta e in effetti, pochi minuti dopo, sei all'ultimo minuto di guida fra edifici appena incombenti, poco prima

della svolta a sinistra che ti avrebbe condotto al luogo dell'appuntamento.

C'è traffico in quel momento sulla "42", vedi il punto esatto dove svoltare, metti la freccia e ti fermi sul ponte sul Grande.

Dietro Grace una bella colonna d'auto si compatta disciplinatamente, davanti a te, nel serpentone di mezzi diretti verso valle, cerchi il varco per effettuare la svolta a sinistra e imboccare

la "molada".

*Dopo un po' ti diranno  
perché la molada si chiama  
molada.*

*Condizionato da quella  
situazione meteorologica,  
avevi erroneamente  
attribuito quel nomignolo al  
fatto che si scarliga molto  
percorrendola, quella sera,  
per via della combinazione  
della neve caduta, della  
pietra di cui è fatta e per la  
sua non trascurabile  
pendenza.*

*Molada come molata pensavi, cioè levigata, cioè liscia, cioè scivolosa, quello era l'errato ragionamento di base, «gnurantun!» ti avrebbe apostrofato mamma.*

«Eccolo» pensi, si apre il varco che attendevi nel traffico in discesa e allora giù un filo di gas e su per la molada, sorpassi un paio d'auto alle prese col montaggio delle catene e raggiungi la piazza.

Sei fortunato: proprio sotto le finestre di quella che per un po' sarebbe diventata casa tua, di fronte al Bar Aviolo, trovi un posto auto letteralmente scavato nella neve, fortunato perché i parcheggi del paese, quasi tutti, sono talmente colmi di neve da ridurre notevolmente i posti auto disponibili.

Oltre i vetri dell'auto, poco prima di parcheggiare, avevi visto un bel numero di persone che animavano

la piazza, l'orario era quello dell'aperitivo, ti pareva che fosse veramente una figata di posto, così su due piedi.

«*Ecchespettacolo!*» esclami ad alta voce.

Scendi dalla macchina e ti dirigi al bar dove i tuoi amici (e gli allora loro nanetti) ti stanno aspettando per accoglierti.

Eccoli lì, sono contentissimi di vederti, i nanetti eccitati, baci e abbracci e poi un giro

di presentazioni ti introduce ad un gruppo eterogeneo di persone, turisti e vezzesi, in quel mix dove non capisci bene chi sia del posto e chi no, ma chisseneffrega per altro, non è importante.

L'intesa fra tutti è assoluta, quasi palpabile.

La realtà dei fatti, consideri tornando poi a Milano, è che Vezza quel fine settimana era in uno spolvero straordinario: neve da vendere e paesaggio

incantevole con - ciliegina  
sulla torta - dei magnifici  
presepi viventi che  
animavano i vòlti, le stalle e  
le cucine degli edifici storici  
del paese, e delle frazioni  
vicine, tutti coinvolti.

Sguardi cordiali, allegria a  
pacchi e gente molto ma  
molto a posto.

Così Vezza ti ha conquistato,  
la prima volta, quel  
dicembre del 2014.

Tornando a Milano, passato

quel fine settimana, ti rendi conto che l'effetto circolo polare ti ha condizionato, ti è chiarissimo che sei salito nel momento giusto e che tutto ciò che doveva andar bene è andato bene, ma in ogni caso sì: ti sei innamorato di Vezza.

Allora decidi di affittare la casa rosa in piazza, «*poi si vedrà*» ti dici, dicesti «*poi si vedrà*» anche quando la abbandonasti per trasferirti nel tuo piccolo nido dopo qualche anno, una mansarda

grande circa quanto il tuo  
vòlto, perfetta per te, con un  
box che deve il suo nome  
alla forma del soffitto che lo  
sovrasta.

Pochi metri quadri l'uno,  
pochi di più l'altra, entrambi  
su misura per la tua piccola  
famiglia, in centro storico.

Con una vista sul Baitone  
che lévati, in un contesto  
magnifico e un giardino  
dalle dimensioni incredibili,  
di una bellezza mozzafiato:  
la Val Grande.

Forse, ora, a qualcuno viene in mente qualcosa, ma ci tornerai sopra dopo.

Sapevi di essere stato fortunato, quel fine settimana del 2014.

Lo sapevi perché sarebbe stato difficile che tutte le cose splendide accadute in quei pochi giorni riaccadessero tutte assieme, ma di cose splendide, in quasi dieci anni, ne hai vissute molte e ne vivrai ancor di più, a Dio piacendo

direbbe un credente.

Allora hai eletto Vezza come la tua seconda casa, non in senso IMU intendi ma nel solo senso di alternanza a dove vivi usualmente: sto paese ti piace come la Milano che ami di più.

Quel luogo che per le ragioni già raccontate, e per molte altre che spiegherai fra poco, hai scelto di vivere il più possibile, quel luogo che durante l'emergenza pandemica hai

abbandonato per  
assecondare l'invito del  
sindaco a farlo, invito  
doveroso e abbandono  
necessario vista la  
situazione, per poi tornarci  
legittimamente a vivere per  
un po' più di un anno,  
passata la fase acuta della  
situazione generale.

Hai capito di essere in una  
positiva anomalia alpina, per  
te abituato a luoghi diversi  
in altura e a persone di  
diverse culture (ma questo è  
proprio un altro racconto,

e il tuo avvocato ti ha detto di smetterla).

Hai scoperto un luogo con delle caratteristiche che lo trasformano in una rarità impareggiabile e poi, come si deve sempre fare, rifletti per bene, prima di decidere davvero di prender casa lì.

Consideri innanzitutto che Vezza è a circa due ore di macchina da casa, tempo di percorrenza ragionevole per andarci spesso.

Il paese è incastonato fra il parco dello Stelvio e quello dell'Adamello, mica bau-bau micio-micio, cosa che significa avere un territorio naturale da esplorare clamoroso.

È un bellissimo paese, il suo cardo è il torrente Grande, il suo decumano è il fiume che ne completa il toponimo, d'Oglio, una delle curiosità che grazie alla pazienza di alcuni amici in particolare non cessi mai di alimentare, bontà loro.

È a mezz'ora dal passo del Tonale, quindi a poco più di un'ora da dove sei stato avviato alla montagna, in quel paese dal nome originale che si chiama Sfruz, il paese delle stufe e di quella torta di patate, dove cerchi ancora papà.

D'inverno, gli impianti da sci sono comodissimi e il comprensorio non ha molto da invidiare a località ben più blasonate, alla faccia del *«ci si può accontentare»*, e l'offerta extrapiste, parlando

solo di sport, è eccellente.

D'estate... vabbè, ma che ve lo dico a fare.

E prima del parco dello Stelvio, per accedervi dal territorio di Vezza, c'è la chicca delle chicche: la Val Grande, appunto.

*La Val Grande di Vezza d'Oglio vuoi precisare, lo chiarisci prima che un pirla con cui hai questionato tempo fa, geograficamente (e non solo) ignorantissimo,*

*ti dicesse che di Val Grande  
ce n'è una sola ed è da  
un'altra parte.*

In un rigurgito professionale,  
consideri che la Val Grande  
è parte relevantissima del  
vantaggio competitivo di  
Veza, figuriamoci poi se la  
si combina con le altre  
magnificenze del luogo.

È durante la primavera e  
l'estate successiva al tuo  
primo fine settimana in  
paese, allo scomparire della  
neve, al comparire delle

scarpe da trekking,  
all'echeggiare dei bramiti,  
che capisci definitivamente  
che dono sia quella valle.

Ma prima di topografia,  
geografia e altro, a Vezza c'è  
ben altro: la gente.

Gente in fondo non molto  
diversa da quella che scegli  
di frequentare nella tua  
normalità, appuri col senno  
di poi.

Gente che conosci perché ti  
viene presentata, turisti o

vezzesi che siano, altre persone le conosci in paese, esplorandolo in autonomia.

Mentre diventi intimo di alcuni, conosci un po' per volta chi ti darà da mangiare, da bere e da vestire, conosci le persone che ti assisteranno per tante cose e quelle che ti offriranno tutti i servizi di cui potrai aver bisogno, per rimanere nel pratico.

Gente che ti convince, ben oltre gli aspetti pratici.

Non batti a tappeto il paese con sistematicità, lasci che siano le esigenze che via via si palesano a fartele incrociare, comprendi che quasi tutto ciò che ti potrà occorrere è a portata di mano.

Non servirà portar da casa alcunché, per dire qualcosa del contributo che un turista minimamente responsabile dovrebbe dare a tuo avviso.

Ma non sono le strutture che ti hanno convinto, ovvio dici.

Per le tue esperienze sull'arco alpino hai capito che son proprio le persone di qui a farti dire che l'accoglienza vezzese è una caratteristica inarrivabile per moltissime altre località, perché qui è di livello altissimo, anche a tutt'oggi, perché qui - semplicemente - c'è, ed è innata.

No, non è che tutto sia rose e fiori, ne capitano d'ogni come in ogni luogo, proprio in questi periodi ci si anima attorno alla questione

del Ponte Tibetano e ci tornerai sopra poi, ma registri che effettivamente ha sempre prevalso il buon senso, anche in situazioni complesse.

Quindi, dopo quasi nove anni di frequentazione, ti pare assolutamente certo che Vezza è la gente che la anima, ben più che altrove, il resto è paglia, si fa per dire.

Ora, avendo riepilogato la storia fra Vezza e te, arrivi al nocciolo della questione:

Ciò che ti ha spinto a scrivere queste parole.

Poco fa parlavi di paglia e ti viene in mente, proprio a proposito di paglia, che il tuo primo Natale a Vezza fu uno spettacolo straordinario, pieno di persone che ora ti dimostrano amicizia, e anche no, persone impegnate ad animare un presepe vivente in paese che non avevi mai visto, niente di fantasmagorico ma semplice come le cose che

funzionano devono sempre essere per funzionare bene.

Esperienza strepitosa,  
organizzata come un  
orologio svizzero.

Non stai parlando di un  
evento da Circo Barnum, ma  
ricordi un percepito  
totalizzante e uno spirito  
collaborativo tangibilissimo.

Altro che paglia.

E allora ti domandi,  
limitandoti a paragonare

quell'evento al cosiddetto Ponte Tibetano, e stando sul semplice, come sia possibile che gente capace di generare così tanta qualità (che non riguarda solamente l'evento natalizio che hai raccontato, ma anche decine di altre cose davvero ben fatte) accetti di immaginare il proprio territorio violentato da un mostro d'acciaio, e cemento, e altro.

Non ti capaci che si vogliano omologare al

già visto, che vogliono rincorrere una moda (passeggera per definizione) e che vogliono costruire un'opera di fatto inutile per la comunità locale, un'opera che diluirà il valore delle unicità di Vezza, altro che aumento dei valori immobiliari per dindirindina.

Quell'obbiettivo, la valorizzazione (di tutto l'ecosistema) non si raggiunge coi luna park, viale della Liberazione a Milano parla piuttosto

chiaro in argomento, in un paragone un pelo tirato.

Noti che dietro al progetto manca una robusta strategia di fondo, non vedi proprio i passaggi fondamentali che ogni buon progetto dovrebbe avere, pensi (e l'hai già scritto a qualcuno) che nessun privato sul pianeta investirebbe il proprio denaro su un'opera di quel genere, fosse un imprenditore assennato, e che è un peccato assoluto spenderne di pubblico.

Proprio non capisci.

Continui a non capire le ragioni di chi vuol erigere quella massa di ferraglia.

Il tuo basimento si amplifica quando intercetti un testo, in un libro di educazione civica in adozione nelle quarte elementari, che si intitola: «*Bellezze d'Italia*»

Lo leggi: «*La bellezza del paesaggio è una forma di ricchezza, perché attira turisti e da lavoro a*

*tante persone. La sua tutela ha dunque risvolti sia economici sia ambientali. Recentemente si sta sviluppando un turismo sostenibile, cioè attento al rispetto dell'ambiente e impegnato a conservare l'integrità dei territori a vantaggio della natura e degli esseri umani!».*

Ti arrivano concetti granitici da quella lettura, di comprensione immediata, parole semplici e logiche, difficile contraddirle.

E poi proprio non capisci il metodo dei promotori del cosiddetto Ponte Tibetano, i veri obbiettivi non ti sono chiari e quelli che hai ascoltato sono lontanissimi da ogni tua logica, per di più ti pare che il modello, il metodo e i processi attorno a quell'opera scricchiolino paurosamente già ora, povere aquile.

Noti anche una altra cosa, ed è quella più dolorosa anche se speri di sbagliarti: ti pare che Vezza abbia un

ruolo secondario nelle dinamiche e decisioni dell'Alta Valle; trovi che Vezza non meriti di essere trattata come periferia di qualcosa, credi che per la sua posizione, per le qualità delle persone che ci vivono e vi gravitano, e per molte altre valide ragioni, debba esser rispettata e valorizzata.

Ti viene in mente di spiegare la metafora del museo, ma la spiegherai a chi la vorrà ascoltare di persona: un concetto lungo

per essere calato nel  
contesto come merita, ora.

Pensi poi, cosa che ha  
dell'incredibile, che  
"bastava niente" all'attuale  
amministrazione per portarsi  
a casa quasi di certo il  
prossimo turno elettorale, e  
con largo anticipo per di  
più, ma siccome questa non  
è (e non dev'essere) una  
partita politica, ti tacci e  
passi oltre.

E allora torni sulla questione  
referendaria con la testa.

Pensi che lungo cammino hanno affrontato tutte le persone con cui hai collaborato per arrivare all'evento referendario, gente che non molla.

Un grande successo di per sé, a giudicare dalle reazioni che sta generando.

E sei contento perché il tuo obiettivo primario, proprio tuo, prioritario anche rispetto al tuo personale «*no al ponte*» è sempre stato di verificare il favore o il

il dissenso alla costruzione del cosiddetto Ponte Tibetano da parte della popolazione residente; quindi, che si tenga il referendum del 25 giugno è una grandissima soddisfazione, ti spiace non poter votare ma pensi anche che sia giusto così.

E allora no, non capisci chi deciderà di non andare alle urne per dire la propria.

Ti auguri con tutto te stesso che le persone di Vezza

non accettino di fare  
ciò che gli verrà detto di fare  
(qualunque campana  
ascoltino, sia chiaro) e pensi  
che decideranno di andare a  
votare in autonomia.

E poi no, non capirai chi  
sceglierà di disertare un  
impegno istituzionale che  
tutti dovrebbero deve  
sentire un dovere, perché ti  
è stato insegnato che  
impegnarsi sul bene  
comune è un allenamento  
all'impegnarsi sempre.

Concludi, spieghi a cosa miri e perché profondi tutto sto impegno, personalmente.

Miri a conservare, valorizzare e magnificare ciò che ti ha fatto innamorare di Vezza.

Ti impegni perché pensi a chi verrà dopo di te, credi che lasciargli una massa di ferraglia sia una atrocità che non si merita.

Soprattutto perché quell'intervento non è una necessità impellente, utile.

Che poi, l'utilità pubblica (quella reale, vuoi dire quella indispensabile) è forse l'unico caso in cui immagini delle eccezioni che possano ferire la natura.

Hai solo una certezza: che la Val Grande sopravviverà a te e alla tua generazione.

E non vuoi assolutamente che i posteri ti dicano che sei stato passivo, che non hai provato a dire la tua, che non ti sei impegnato come avresti potuto.

Perché se i mostri ti  
spaventavano, nei sogni di  
bambino, gli ecomostri ora  
ti terrorizzano di più.

**TU CHE PUOI  
VAI A VOTARE  
AL REFERENDUM!**

**NON PUOI?**

**PARTECIPA  
ALLA  
PETIZIONE!**



<https://chng.it/5sKQCTrs>